

dar voce alle emozioni. Annotazioni didattiche

Annalisa De Lucia

La preoccupazione centrale di ogni docente è quella di trasmettere conoscenza, far apprendere nozioni; in questo articolo, invece, l'autrice è preoccupata di non trascurare il mondo degli affetti e delle emozioni dei suoi alunni. Disegna, pertanto, una serie di scritture intese a far esprimere ai suoi allievi il mondo delle emozioni che vivono nella scuola e fuori dalla scuola.

Parole chiave: emozioni, scritture, mondo degli affetti.

Most of all a teacher cares to transmit knowledge and teach concepts. In this article, on the contrary, the author is particularly interested in her students' world of feelings and emotions. She plans, therefore, a series of writings which encourage her students to express the world of emotions that they feel in and out of school.

Key words: emotions, writings, the world of feelings.

Scrivo queste righe pensando a Iulian, un alunno di quindici anni che ha interrotto o terminato la sua vita nel giorno più felice, correndo in bici con i suoi amici per festeggiare la promozione. Sul suo destino una macchina, una donna con un bambino, con cui la sua bici si è scontrata. E il suo corpo si è fermato per sempre sotto gli alberi, in un posto rallegrato dagli uccelli, vicino al laghetto dove era andato a pescare.

*Quando un bambino muore
è troppo tenero ancora il suo passo.
Ha labbra sottili
la morte
per non ridere.*

Articolo ricevuto nel marzo 2013; versione finale del settembre 2013.

Scrivo dei miei ragazzi per fissare e rendere importanti le loro vite piccole e spesso così profondamente già dolorose e ammaccate. Scrivendo mi sembra di rendere onore a queste vite, riconoscerne l'immenso valore, spesso taciuto, invisibile, indifferente a molti.

Sono un'insegnante di scuola media. Da dodici anni mi sono affidate classi definite "difficili", ragazzi particolari, spesso segnati dal disagio, da un'origine diversa, scaraventati come pacchi in una nuova realtà sociale scolastica e familiare, figli orfani per separazioni, lutti, processi per camorra. Bambini segnati, delicati, li definisco io, con il loro mondo fragile e forte insieme, contraddittorio e conflittuale, tenero e rabbioso, indifeso e aggressivo. Con le lacrime dietro le palpebre e i pugni in tasca. E ogni anno diverso da un altro, parto da quel che vedo, quel che riconosco o imparo a conoscere. Quel che sento lo aggiungo come un ingrediente delicato che mi guida, ma che controllo con il pensiero, l'esperienza, la conoscenza. Così ogni anno, come una sarta, ritaglio un modello, poi un altro, sovrappongo, modifico, imbastisco e poi riadatto per ogni occasione. Ho imparato con il mio sentire e con il fare quotidiano che ogni ragazzo è un mondo infinito e che il mio lavoro parte non da informazioni e saperi da trasmettere, ma innanzitutto dal riconoscimento di quell'universo variegato, complesso, a volte impenetrabile, spesso sfuggente, un gioco inconsapevole a nascondino di anime ribelli di tanti "Edward mani di forbici", ingombranti, goffi, arrabbiati, meravigliati senza percorsi segnati né dall'esperienza né da guide sicure d'affetto. La lezione diventa così un farsi continuo e inaspettato spesso tra i ragazzi e me, io che sono guida ma anche guidata. E la mia guida sono le loro emozioni, quelle che vedo, non vista, quelle che riescono a stento o apertamente a raccontarmi, i malesseri generati da un collega maldestro o da episodi personali di vita familiare che osservo nel loro variare quotidiano colmo di conflitti e paure, di eccitazioni e piccole gioie, di abbandoni e riappacificazioni, di papà che rimangono eroi ai loro occhi, ma che non sono presenti al compleanno e che vanno a trovare ogni sabato insieme alla mamma in attesa di processi o dopo sentenze definitive. Dietro i loro occhi ci sono storie di mamme sole, ma coraggiose e tenaci, e anche di mamme che non sanno dire mai no, quei no che i ragazzi reclamano silenziosamente, di nuove compagne di papà e fidanzati di mamma e di altri fratelli "che non sono proprio i miei fratelli".

Io parto da qui. Da questo mondo. E incomincio...

Conosco la via delle emozioni. Che dalle emozioni passa l'apprendimento. Che un bambino sereno impara più facilmente di un cuore preoccupato o avvolto dalla rabbia per mancanza di attenzioni. Conosco le mie emozioni del mattino. Ho imparato che condividerle le amplifica, dà un senso alla loro esistenza, modifica l'ambiente che le accoglie. Mi piace insegnare perché amo i miei allievi. E non ne faccio un mistero. Mi svelo a prima mattina: "sono molto felice di vedervi oggi, come state?". Ed è un dispiegarsi di piccoli racconti, di occhi emozionati o abbassati, di piccole storie di merende gioiose o di tristezza per la pioggia che ha impedito a qualcuno di loro di uscire a giocare o di lontananze inconsolabili e nostalgie di terre di origine e di nonni troppo lontani per andarli a trovare la domenica. Così imbandiamo la tavola dell'ascolto, del dire e dell'imparare a dire, di trovare le parole giuste per dare un nome alle emozioni, saper raccontare, dar voce alle proprie verità che prendono forma, a voce o in maniera scritta se il dolore è troppo forte o non lo si sa chiamare. Impariamo l'ascolto e i gesti e i tempi che lo accompagnano. Scopriamo termini nuovi, scriviamo sul quaderno cosa vuol dire *insolente* o *arrogante*, *putiferio*, *malinconia*, *acredine*. Li traduciamo nelle altre lingue presenti in classe: in cinese, arabo, filippino, cingalese, rumeno, albanese... Trascriviamo i segni sul cartellone appeso al muro, ascoltiamo il suono diverso che ciascuna parola porta con sé. Quello che qualcuno scrive su un fogliettino improvvisato mi viene consegnato come un dono prezioso, un patto silenzioso tra me e il suo cuore, tra me e i suoi occhi eloquenti. Quando la preoccupazione, un problema, un litigio irrisolto, un'incomprensione vengono espressi a voce è un'esplicita richiesta d'aiuto comunitario perché è condivisa, accolta, giudicata, ma anche considerata e diventa meritevole di pareri e consigli nel gruppo dei pari. Così la classe diventa un gruppo. E quando i conflitti riguardano gli stessi componenti della classe allora la questione può diventare più bruciante, rabbiosa, vendicativa.

Se gli animi diventano troppo aggressivi e violenti si passa al foglio, all'inchiestro.

A quel punto non sono un supervisore dell'ascolto, ma autorevolmente decido che la scrittura sia il loro unico modo di confrontarsi in quel momento. I ragazzi rispondono non sempre volentieri con calchi sulle pagine, ghirigori rabbiosi prima di scrivere, fogli stracciati per odio rappreso, parolacce dette tra i denti, finché qualcosa passa tra la testa, il cuore, la mano, il foglio fino a che si trasforma in altro. La confusione prende forma e quella forma, seppure semplice, per niente elaborata, si ricompone in qualche modo, ricompone e dà per un po' sollievo. Lascio

fare, e penso che c'è il resto della classe che assiste silenzioso al conflitto perché non voglio interferenze quando c'è troppa rabbia da veicolare. È il momento di pensare anche a loro. Si può iniziare ora, scandendo l'inizio della lezione con il suono di una piccola campanella di ottone. Qualcuno con il coraggio o la speranza di interrompere lo stato di tensione prova a dire: "prof, scriviamo oggi con il pennino e la musica?". Gli allievi sono sempre una gran risorsa. Trovano soluzioni intelligenti e creative. Questa è la lezione di oggi che hanno insegnato a me. Così inizia il nostro viaggio con l'inchiostro, il pennino che hanno amato come un oggetto magico capace di lasciare linee e ombre e anche macchie indelebili sui fogli e sulle dita. Ma quel gesto che cerca di curare il segno, la musica che rasserena gli animi, riporta prima a fatica poi come un flusso naturale, pensieri, ricordi, momenti di vita che invito a tenere a mente e poi a lasciare andare. E questo ha effetto anche sugli animi più litigiosi. Un gesto che ama il pensiero lento, la cura, il sapore dell'attesa. È questa forse la difficile sfida dei nostri tempi in cui la scrittura predilige velocità, immediatezza, approssimazione, superficialità.

1. Scrivere di nostalgia

"Sapete cos'è la nostalgia?". I bambini hanno la fortuna di non possedere le definizioni, ma conoscono inconsapevolmente metafore e similitudini. Loro hanno la poesia dentro, se solo si riuscisse a trovarla, a tenerla tra le mani, a guardarla a lungo, a saperla riconoscere e a coltivarla nel tempo. Sanno dire con quel che hanno. E dentro di loro c'è sempre un mondo da scoprire. Una loro personale visione del mondo anche se non sanno bene ancora quale sia il loro posto all'interno.

"Raccontiamo oggi cosa succede quando lasciate un luogo che amate, le persone a cui siete affezionati? Scrivete quello che vi viene subito in mente, parlate di voi, non preoccupatevi dell'ortografia, scrivete e basta".

Molti di loro vengono da Paesi lontani. Partecipano alle scelte della famiglia o di una parte di essa con la sola possibilità che hanno, che è quella di esserci, subendo le scelte, impacchettando le loro piccole cose insieme alle emozioni del distacco, all'arrivederci a chissà quando e alla distanza che vedono crescere tra loro e i familiari, gli amici di scuola, i compagni di giochi, prima attraverso una macchina, poi dall'interno di un pullman, poi dall'aereo. E arrivano a scuola che è un'altra stagione e un'altra lingua e banchi e sedie di un altro colore e cartine geografiche un po' diverse; e quando scoprono la loro terra anche nel nostro eurocentrismo fanno un salto di gioia e sorridono con il dito puntato

sullo Sri Lanka o sulla Cina, o su una piccola isola delle Filippine. Altri sono nati qui, parlano a scuola l'italiano con l'inflessione del posto, tornano a casa e parlano con i familiari in arabo, in cinese, in rumeno, in albanese, poi incontrano gli amici e parlano in italiano, se gli amici sono italiani, un po' della loro lingua mista all'italiano, se gli amici sono della loro stessa origine, ma nati qui. Quando litigano, però, si parla solo nella lingua madre, perché le parolacce sono più offensive nella lingua d'origine nella terra d'adozione. Non è facile per loro parlare del distacco. Lo hanno vissuto, ma mai nominato, chissà cos'era quella stretta al cuore o quel mal di pancia, quelle lacrime quando hanno abbracciato l'amico del cuore prima di andare. Sono emozioni grandi per loro che non si sanno chiamare né dire alla mamma, perché hanno paura di dare dispiacere e di sentirsi in colpa perché quella svolta è la sola che hanno, e non è la loro scelta. Si proteggono e proteggono, non possono chiedere aiuto. Vanno. E vengono. E in loro s'accrescono mondi interiori complessi, incompleti, che chiedono risposte senza saper domandare. Io sento. Non sono presuntuosa. Riesco a sentire quel silenzioso disagio che non sempre passa per la voce. Per questo li avvicino alla scrittura, perché so che quell'angoscia senza nome si può trasformare con la scrittura in espressione dell'anima, della quotidianità difficile, di scelte non scelte, di vissuti complessi, di quel che non si riuscirebbe mai a dire, che si teme di svelare e che può far ammalare. Far scrivere, per me, significa accogliere il silenzio di quell'angoscia, il sapore amaro della malinconia che neanche sanno chiamare; permettere loro di avere un tempo proprio in cui decidere di esprimersi o di rimanere immobili, di sentirsi ascoltati senza la vergogna di un giudizio affrettato o di un consiglio stereotipato; la possibilità di scalciare quell'eccesso emotivo che impedisce di respirare, di godere della legittima serenità della loro età. Quello strano stato d'animo, quel languore sotterraneo che provano quando sono qui e pensano alle loro terre d'origine a cui ritornano d'estate, quando possono, quella stessa malinconia che avvertono nella pancia quando, stando lì, ripensano ai compagni di scuola o al tenero amore appena sbocciato a cui si è lasciato un biglietto pieno di cuori e fiori colorati con la scritta ti amo in tutte le lingue, con la speranza di ritrovarlo al suo ritorno. Così il disagio si trasferisce dal cuore al foglio. E loro lo sanno perché come un esercizio ginnico o un'espressione matematica quell'esperimento è riuscito. È riuscito a restituire, con il passaggio sul foglio, un po' di respiro.

"Bambini della nostalgia" sono per me questi bambini. Hanno scritto pensando ai loro viaggi, ai ritorni, ai distacchi definitivi. Al loro essere

un po' lì e un po' qui. Una natura complessa e divisa, ancora per loro inconsapevolmente più ricca, ma portatrice di sentimenti contrastanti e turbolenti. Quando abbiamo letto insieme le loro storie hanno scoperto con immensa meraviglia che quel sentimento che pensavano fosse solo proprio, indescrivibile, senza nome, era invece comune e condiviso con gli altri compagni. È questo è stato un "disvelamento" che ha lasciato in loro stupore e complicità inattesa, che ha unito realtà diverse, ma sensibilità comuni per il loro essere bambini.

Queste le storie che, insieme ai racconti di viaggio, ai reportage sulle scuole nei loro Paesi, alle ricette tradizionali, hanno creato il loro primo giornalino multietnico:

Sono Adrian, sono nato a Unirea in Romania. Sono nato il 15 luglio 1999. I miei genitori sono rumeni. Io a 11 anni mi sono trasferito qui in Italia. Ho una sorella più piccola di me e ho tanti amici. Mi mancano molto i miei vecchi amici e la mia famiglia. Quando li penso mi sento solo e triste e vorrei giocare con gli amici in Romania. Vorrei andare lì ogni volta che li penso ma non posso.

Sono Amina, sono nata in Italia ma sono di origine marocchina. I miei genitori sono nati a Casablanca. In Italia non sto molto bene perché vengo spesso presa in giro perché indosso il velo, vorrei tornare più spesso nel mio Paese perché ho lasciato i miei parenti e tanti amici.

Sono Iman, ho 11 anni, sono nata in Italia ma ho origini marocchine. I miei genitori sono nati a Marakech, ma adesso viviamo in Italia e andiamo a visitare amici e familiari durante le vacanze estive. Quando sono in Italia, certe volte mi viene un po' di tristezza perché vorrei rivedere i miei amici e familiari. Un'altra cosa che mi manca è svegliarmi con il canto dei galli. E tutte le volte che ho questa tristezza mi andrebbe di ritornare lì.

Sono Niccolò e sono nato in Italia, poi sono andato nello Sri Lanka e dopo cinque anni sono tornato in Italia per studiare. Mi mancano tanto i miei amici e i miei nonni, infatti quando sono tornato in Italia li pensavo sempre però dopo ho smesso di pensare a loro. In Italia ho trovato nuovi amici. Loro sono bravi e gentili e mi aiutano anche a imparare la lingua italiana e a fare i compiti. I professori sono bravi mi piacciono tanto.

Sono Yong Peng, sono venuto in Italia nel 2009, poi nel 2010 sono ritornato in Cina e nel 2011 sono ritornato qua e mi sono sentito triste. In Cina con i miei amici giocavo con il computer, a carte di YoYo, Pokemon e Yu-gio. Invece qui in Italia posso solo giocare un po' con il computer oppure con i miei amici fuori. Però qui non posso sempre uscire a giocare con gli amici, mentre in Cina andavo sempre vicino a un fiume, in montagna e in città. Qui ho pochi amici e non mi piacciono molte cose, mentre in Cina ho molti amici e mi piace quasi tutto.

Io sono Savior e sono nato in Italia ma sono di origine albanese. Alcune volte in estate vado a trovare i miei nonni e quando vado in Albania sono felice perché ritrovo i miei parenti, ma sono anche triste perché mi mancano i miei amici di qui e la mia fidanzata. In Albania vivo a Valona dove c'è il mare che amo e che qui mi manca. Ma quando sono lì mi mancano i luoghi dove gioco con i miei amici in Italia. Ogni sera prima di addormentarmi li penso con nostalgia.

Sono Nazir di origine nigerina ma nato in Italia dove vivo. Io non ho mai conosciuto i miei parenti in Niger ma so che ci sono e vorrei conoscerli.

Sono Gabriel sono nato in Romania, sono venuto qua in Italia a 8 anni. Da sei anni io non vado nel mio Paese e mi mancano i miei amici e i miei parenti. Quando mi mancano mi sento triste non ho voglia di mangiare e di uscire fuori. Sto a pensare com'era giocare con i miei amici in Romania e vorrei essere lì con loro.

Io sono Zouhair e vengo dal Marocco un po' lontano dall'Italia e quando avevo 2 mesi sono venuto in Italia. Diciamo che non l'ho sentita la nostalgia perché ero piccolo, però ora la nostalgia la sento di più quando torno dal Marocco perché ci vado poche volte e perché lì c'è uno zio che è come un fratello grande. Inoltre ho quattro zii e due zie. La nostalgia è un sentimento triste.

Ho imparato a non essere presuntuosa e arrogante. Mi sono arresa al mio essere imperfetta. E se un giorno la lezione stenta a partire perché le energie sono compromesse da stanchezza, da episodi di incomunicabilità o se qualcuno si rifiuta di partecipare perché non è la giornata giusta per esserci e si diverte a provocare, o il mio entusiasmo si spegne dopo una lezione dietro l'altra senza un'ora di buco, riesco a condurmi verso la speranza che domani potrà andar meglio. È stato il grande dono dell'esperienza che ha scardinato da me quell'opaca sensazione che quando la giornata o un'ora di lezione non avevano quel profumo di pienezza e di crescita per me e per i miei allievi avevo sbagliato tutto, o addirittura lavoro, e tornavo a casa con un bagaglio colmo di frustrazione e di autocommiserazione che cancellava qualsiasi passata esperienza soddisfacente. Ho imparato a non essere presuntuosa e arrogante, a non pretendere che tutto il bene provenga dalle mie mani, a non pretendere da chi mi sta di fronte di accettarmi per forza, a comprendere i miei percorsi, a vedere restituito in forma personale o rielaborata quel che riesco a condividere. Ho imparato ad aspettare, a non cercare il germoglio già dopo la semina, a non aspettarlo nemmeno più, ad ascoltare i loro silenzi, a lasciare andare. Ma non è stato facile. Non lo è ancora del tutto, perché ogni giorno mi alleno a quel pensiero di umiltà, perché

penso che esercitandolo possa radicarsi in me profondamente ed essermi di sostegno come un ramo a cui aggrapparmi durante le incertezze, i molteplici dubbi, le mie fragilità, l'impotenza, i miei fallimenti.

E così è capitato che quelle giornate amare, in cui pensavo che non ce l'avrei mai più fatta, sono state accompagnate da momenti in cui la lezione prendeva un sapore di piacevole eternità, di incanto condiviso nel nostro sentire emotivo, finché il suono della campana, che scandiva i sessanta minuti trascorsi, irrompeva a spezzare quel patto silenzioso fatto di saperi e di condivisione, di scoperte e di meraviglie reciproche, di conoscenza fuori dalle pagine di un libro che avvicinano, nella regione sconosciuta della realtà scolastica, ai loro mondi, alle emozioni e alle intelligenze molteplici in cui ciascuno ha potuto riconoscersi e scardinare la frustrazione che l'unica intelligenza valida sia quella cognitiva. Trovare il proprio posto nel mondo può iniziare già dai primi anni di scuola, il luogo della scoperta di sé, del proprio riconoscimento, che segnerà il percorso futuro lungo e faticoso. Ma sono consapevole che la scuola non sempre riesce a diventare il luogo della scoperta di sé, del proprio sentire, del valore sacro della maieutica. L'ascolto presuppone tempi lunghi, l'idea coraggiosa che si può anche non seguire i programmi ministeriali, che terminarli, forse, non è l'unico obiettivo a cui aspirare.

Desidero ogni anno occuparmi dei miei ragazzi per permettere loro di conoscersi, di avere strumenti per un pensiero libero e coraggioso, esperienza e conoscenza critica perché possano costruirsi scarpe solide per i lunghi inverni della vita che attraverseranno, e ricordi di speranza e di orgoglio per quello che vorranno essere e fare alla ricerca di quello che sono.

2. Scrivere per sentirsi meglio

Quand'ero bambina andavo spesso verso gli alberi, amavo gli ulivi, li vedevo generosi e contorti e per questo assai fascinosi. Accarezzavo la corteccia, seguivo il perimetro dei rami, ne percepivo l'odore amaro. Traducevo nella mente la memoria di quell'esperienza che poi mi piaceva raccontare. Più tardi ho scoperto, nella solitudine della sensibilità, che c'era qualcuno che come me amava usare le parole, raccontare, fissare emozioni difficili da dire, pensieri che sentivo vicini, che traducevano quel mio andare dall'infanzia alla giovinezza in forma di scrittura. Iniziai a scoprire gli autori, i poeti prima, i romanzieri dopo e ne fui conquistata. Quel loro sentire si avvicinava al mio, trovavo in loro percezioni le cui sfumature erano le mie ancora in forma acerba e accennata. Loro

dichiaravano le sensazioni, sapevano descriverle come pittori: vedevo oggetti e mondi tradotti dall'immagine in parola. Fu così che cominciai a fermare i miei pensieri perché non svanissero troppo velocemente, ad osservare con maggiore attenzione i particolari, a trovare negli sguardi di persone sconosciute storie immaginarie e piccole esperienze fatte di particolari e dettagli insignificanti che prendevano forma. Fu così che la scrittura divenne il mio rifugio, tana e strumento di sopravvivenza. Una fotografia per fermare quello che sapevo sarebbe andato perduto, la gioia di un istante, un'esperienza quotidiana, versi che dessero voce alle mie emozioni. Poi cominciai a capire che scrivere dava un senso a quel che accadeva, che ricordare su una pagina riportava in vita persone che avevo amato e che non c'erano più, che raccontare un viaggio in un paese lontano avrebbe dato voce ed esistenza ad un popolo sconosciuto anche solo ricordandone il nome. Ho scritto di gente dimenticata nelle periferie della città, realtà che non fanno rumore, ma che respirano allo stesso ritmo della vita, ma con qualche nota stonata e scomode da guardarsi. Ho scritto storie immaginarie traendo spunto dalla mia esperienza e ritratti reali da mondi lontani, di mine antiuomo e racconti per bambini. In fondo, diceva Čechov, è nell'ordinario, nel quotidiano, nell'irrilevante che accadono gli eventi più profondi, più straordinari ed emozionanti della vita di una persona, e tutto ciò che è significativo della vita di una persona può risultare insignificante per gli altri. Probabilmente, all'arte è affidato il compito di mostrare come ciò che è apparentemente insignificante porti con sé questioni e interrogativi a cui non necessariamente bisogna dare una risposta, ma che sono lì per essere posti in continuazione, sollevati, offerti come essenza della complessità umana. Forse sta proprio lì il compito di chi scrive. Attraversare la propria vita, rimaneggiarla, domandarla, lasciare risposte aperte per sé e per chi legge, far attraversare, con le parole, esistenze universali dettate dal quotidiano tradursi in fatti, eccezioni, semplici respiri di vita. Usiamo i sogni, inventiamo realtà desiderate, fantasiose, che possano contenere verità come se esse avessero bisogno di un filtro immaginario per essere credibili, ma, a volte, scopriamo che certe storie di vita sono vere e basta nella loro incredibile realtà. Ed è una voce che guida, un'urgenza che spinge a dire, a tradurre in parole quel che si vive attraverso quello che è, un modo per essere interessata alle cose, una forma di ribellione, un'alternativa al silenzio inerte, un dire senza essere interrotti, un proprio modo di essere al mondo, vivere la seconda volta un'esperienza, la libertà di andare dove si vuole, di esprimere desideri proibiti, ciò che è pericoloso dire, un luogo del mondo in cui essere. Il luogo in cui sentirsi meglio.

Scrivere come se il destinatario si sedesse accanto e in silenzio ascoltasse quelle parole dette con voce scritta. Un patto segreto tra chi scrive e chi ascolta, in un luogo eletto, in una parentesi di esistenza straordinaria. Raccontare significa anche confrontare mondi e modi di pensare, trovare nella differenza l'arricchimento, superare l'egoismo del piccolo recinto e guardare oltre. Battersi per difendere i luoghi dove il confronto possa essere costruttivo e libero, soprattutto in questi tempi in cui la parola più che mai è ancora lo strumento più potente di affermazione e di dissenso.

- Hai mangiato a casa ieri?
- Solo una pizzecca. Me l'ha comprata mamma e poi se n'è andata. Non poteva salire in casa, papà non voleva.
- Chiedo a S. se vuole chiamare da scuola la mamma.
- Non mi ricordo il numero, ce l'ho solo sul cellulare.
- Puoi accenderlo e chiamiamo da scuola.
- S. trova il numero, andiamo in segreteria e con l'emozione tra le dita compone il numero.
- Mamma, sono io. Come stai?
- Quando torni?
- Ti voglio bene.

Quelle parole gli escono appena tra i denti, scandite con lo stesso battito del cuore, un segreto parlato tra la bocca e la cornetta avvicinata più possibile alla sua voce.